



Assalto al Congresso istigato da Trump Quasi colpo di Stato

Irruzione nel Campidoglio. Evacuati i parlamentari, poi richiamati per certificare la vittoria di Biden
Un morto e feriti. Dispiegata la Guardia nazionale. Il presidente: "Elezione rubata, ma tornate a casa"

dal nostro inviato **Federico Rampini**

WASHINGTON — «La democrazia è fragile, è in corso un attacco alla nostra libertà, allo Stato di diritto, alla sovranità popolare». Sono le 16.06, ora locale, quando Joe Biden parla alla nazione. È allarmato e indignato. Da tre ore ormai divampa «la battaglia di Washington», le convulsioni di una giornata angosciante in cui la più antica democrazia del mondo piomba in stato d'assedio. A riportare l'ordine alla fine è Mike Pence, il vicepresidente, che scarta il suo capo dalla catena di comando e schiera la Guardia nazionale. A silenziare il presidente-agitatore ci pensa Twitter che censura le sue esternazioni. A restituire un senso di normalità alla normalità ferita sono i vertici parlamentari che riprendono a tarda sera i lavori interrotti, verso la ratifica finale dell'elezione presidenziale. In mezzo però c'è stato un vuoto di ore, caos, paura, violenza.

Nel giorno in cui il Congresso si riunisce per celebrare un rito di passaggio, la ratifica finale dell'elezione presidenziale, l'ultimo colpo di coda di Donald Trump è agghiacciante. Il presidente scatena i suoi seguaci più fanatici e violenti in un assalto in piena regola alle sedi parlamentari, con saccheggi, violenze, intimidazioni, occupazioni. All'una in punto il Congresso apre i suoi lavori, e in quel momento la democrazia americana sembra sui binari della convalescenza verso la normalità. Il vice di Trump, Mike Pence, che la Costituzione chiama a presiedere quella sessione speciale del Congresso, in una lettera pubblica si dissocia dai tentativi del suo capo di coinvolgerlo in un ribaltone elettorale. «Amo la Costituzione» — scrive il repubblicano Pence — «e questa non mi dà l'autorità unilaterale per decidere quali voti devono essere contati». Segue un intervento altrettanto ispirato del capogruppo repubblicano al Senato, Mitch McConnell: «Guai a noi se creiamo questo precedente pericoloso, per cui un partito sconfitto alle ele-

zioni usa il Parlamento per capovolgere la volontà degli elettori. Un giorno questo si ritorcerebbe contro di noi».

Ma proprio mentre Pence respinge le pressioni del suo capo che lo vorrebbe protagonista di un golpe parlamentare contro il suffragio popolare, Trump di fronte alla Casa Bianca arringa la folla dei manifestanti — molte migliaia — affluita da tutta l'America dietro sua istigazione. «Non ammetterò mai che ho perso — dice il presidente uscente — e se Pence fa la cosa giusta, ho vinto io». Prosegue dicendo che le elezioni americane «sono peggiori che nel Terzo mondo». Fino a quel momento la folla trumpiana si è accalata sui prati a sud della Casa Bianca, attorno al grande obelisco che domina The Mall, nella spianata tra i palazzi dell'esecutivo e la collina

Punto di vista

Ellekappa

IN QUESTI QUATTRO ANNI LA DEMOCRAZIA AMERICANA HA SOFFERTO MOLTO

COME POTEVA TRUMP NEGARE IL COLPO DI GRAZIA?



del Campidoglio dove ha sede il Congresso. Migliaia di americani venuti dalla provincia profonda, famiglie con bambini, anziani, ex militari, uno spaccato di quella «nazione di mezzo» che si sente disprezzata dalle élite delle due coste, manipolata dai media, tradita dall'establishment. Religiosa, conservatrice, ma fondamentalmente pacifica nella maggioranza. In mezzo a quel popolo trumpiano, indignato per la «vittoria rubata», si notano però dei gruppi in tuta mimetica, forse armati. Alcuni di queste milizie hanno preparato l'assalto. Facebook ha chiuso, troppo tardi, pagine in cui si scambiavano istruzioni per una guerriglia coordinata, raid a sorpresa. Galvanizzati dalle parole di Trump, all'una in punto i gruppi più determinati partono verso la East